

**Una nota a partire da VINCENZO SANTORO, *Il tarantismo mediterraneo. Una cartografia culturale*, Alessano, Itinerarti, 2021, 256 pp., € 16**

EUGENIO IMBRIANI

Nell'aprile del 1959, precisamente del 9 al 14, Amalia Signorelli si sottopose a un *tour de force* tra Salento, Calabria e Basilicata per raccogliere informazioni, anche di carattere logistico, utili alla ricerca che Ernesto de Martino stava preparando sul fenomeno del tarantismo; in effetti egli era interessato a una tematica più ampia, cioè alla relazione tra le figure di alcuni santi, come san Paolo, san Vito, san Donato, san Foca, san Bruno, e la salute mentale. Signorelli, quindi, per questo motivo, intraprese una esplorazione che la condusse in quel breve arco di tempo a Lecce, Galatina, Serra San Bruno, Bella, in cerca di notizie su tarantati, indemoniati e ossessi. La giovane studiosa espletò egregiamente il proprio compito e redasse una relazione piuttosto dettagliata<sup>1</sup>.

Ernesto de Martino, già nella nota *Appendice a Sud e magia* (1959), basandosi su poche fonti eterogenee (alcune fotografie di André Martin, una lettera di Domenico Sangenito datata 1693, due scritti di Henri Jeanmaire, un passaggio delle *Leggi* di Platone), vedeva nel tarantismo una forma cristianizzata di «terapie magiche della possessione» che «una volta» erano molto diffuse in Puglia. A parte una certa vaghezza dei termini, egli già collocava il fenomeno in una cornice molto ampia di riferimenti che bisognava ulteriormente arricchire e adeguatamente studiare. Questa intenzione trova riscontro nella ricerca che aveva avviato in Sardegna sull'argia subito dopo la chiamata alla cattedra di Storia delle religioni dall'Università di Cagliari, mentre lavorava alla stesura di *La terra del rimorso*. Insomma, de Martino vedeva nel tarantismo certamente un fenomeno storicamente individuato (il suo storicismo rimane ben saldo), ma che rinvia ad antecedenti culti orgiastici, ai contemporanei culti di possessione di cui l'etnografia fornisce ampie testimonianze, e lascia intravedere una familiarità con altri fenomeni rintracciabili in Italia e in Europa. La restrizione al solo Salento dell'area di diffusione del tarantismo, motivo che ricorre normalmente, specialmente nelle narrazioni più recenti, ma ormai da anni, non appare giustificata dalle fonti, né dall'ese-

---

1 E. DE MARTINO, *Etnografia del tarantismo pugliese*, Lecce, Argo, 2011.

gesi demartiniana, né dagli studi che hanno indagato in altri ambiti regionali. Partendo da questo assunto, Vincenzo Santoro (che ha curato sul tema anche un volume collettaneo con saggi che riguardano la Sicilia, la Calabria e la Sardegna, oltre alla Puglia<sup>2</sup>) sviluppa un'articolata indagine sulle parentele alle quali abbiamo sopra accennato, e una disamina delle acquisizioni documentarie emerse negli ultimi tempi. Voglio ricordare l'impresa di Gabriele Mina e Sergio Torsello che, in *La tela infinita*<sup>3</sup>, hanno raccolto la bibliografia sul fenomeno uscita a partire dal 1945, che Torsello ha arricchito e ritoccato fino alla sua morte improvvisa (2015): centinaia e centinaia di testi (compresi video, lungometraggi, materiali sonori, tesi) ai quali bisogna aggiungere la costante, seppur diseguale, dal punto di vista dell'apporto scientifico, produzione di nuove pubblicazioni. Più avanti ne ricorderò un paio fresche di stampa. Lo stesso Santoro, insieme a Torsello, ha avuto il grande merito di produrre nel 2002 una prima sintesi del dibattito sulla patrimonializzazione del tarantismo e della locale tarantella, la *pizzica*, innescatosi confusamente nel decennio precedente, e da cui erano nati nel 1997 l'Istituto Carpitella e l'anno dopo, tra mille polemiche, la famosa manifestazione musicale *La notte della taranta*. La spinta esercitata da questo movimento, che in una prima fase riguardò grosso modo la provincia di Lecce, fu notevole: attivò convegni, riflessioni, rassegne, determinò una scelta di campo delle politiche culturali. La documentazione resa fruibile cresce, e ne propongo solo qualche esempio: nel 2005 vennero pubblicate da Maurizio Agamennone le registrazioni sonore realizzate da de Martino e Carpitella negli anni 1959 e 1960; nel 2017 lo stesso studioso pubblicò le registrazioni salentine di Carpitella e Lomax del 1954 (nel 2002 Goffredo Plastino ne aveva fornito una edizione parziale); nel 2015 Domenico Ferraro pubblica le registrazioni filmate dello spettacolo *Sentite buona gente* di Roberto Leydi; altri lavori di scavo hanno fornito informazioni sulle vite di alcuni tra i protagonisti e i testimoni direttamente coinvolti nella pratica: il mitico violinista terapeuta Luigi Stifani, Tora Marzo, tamburellista e guaritrice, hanno trovato posto accanto ad Assuntina, la tarantata per antonomasia, e a Michela, l'autrice delle lettere inviate ad Annabella Rossi, capace di raccontare la propria vita e i propri sentimenti con gli strumenti elementari che possedeva ma in modo decisamente efficace; i vecchi cantori diventano personaggi cercati, benvenuti, attori sulla scena musicale; i musicisti più preparati promuovono ulteriori indagini sui repertori.

---

2 *Percorsi del tarantismo mediterraneo*, a cura di V. Santoro, Alessano, Interarti, 2021.

3 G. MINA e S. TORSSELLO, *La tela infinita*, Nardò, Besa, 2006.

Intanto, il tarantismo cambia volto, riveduto e corretto, viene presentato nel discorso pubblico sia come simbolo identitario che come momento liberatorio, il ragno non fa più soffrire, fa danzare: e il Salento ne è l'area elettiva. Ecco, Santoro oppone a questa riduzione la complessità del fenomeno che, oltretutto, nel tempo e nello spazio presenta numerose varianti; egli segue questi percorsi che conducono nelle accademie delle maggiori città europee, sui tavoli dei medici, dei filosofi, degli incisori, degli stampatori, nelle piazze e nei mercati dove poco credibili figure incatenati e schiumanti ottenevano elemosine, o giovani donne discinte danzavano a comando, nei teatri, dove intermezzi comici, commedie, balletti annoveravano talvolta personaggi di contorno o protagonisti recitavano in modo goffo o improprio la macchietta del tarantato<sup>4</sup>. Un po' come accade ora, viene da dire: molti hanno sentito parlare del tarantismo, pochi hanno letto qualcosa in merito (di serio, dico), molti ne discettano, lo rappresentano, ne scrivono. Se nei secoli scorsi il tarantismo era messo in piazza e sulla scena e un pubblico non colto era in grado di individuarne grosso modo qualche elemento, magari solo per ridere o per spiare le caviglie delle danzatrici, è perché notizie del fenomeno circolavano non solo nei trattati, ma anche nei testi letterari, giuridici, nelle omelie, grazie alle pratiche alle quali accennavo. Un tema molto interessante che Santoro affronta, con la necessaria prudenza, è quello della utilizzazione del dispositivo terapeutico coreutico-musicale al di fuori dell'area storica del tarantismo, non solo in Italia; le notizie più circostanziate riguardano la Spagna, tanto che si è parlato di tarantismo iberico, dove è probabile che siano stati i medici stessi a individuare una sindrome comparabile a quella del tarantismo e a promuoverne la cura musicale, influenzati in ciò, in particolare, dall'opera medica di Giorgio Baglivi, autore di una famosissima quanto discutibile memoria *De tarantulae anatome et morsu*, pubblicata più volte alla fine del Seicento e nel secolo successivo: in questo caso, la notizia del fenomeno, ma è una mia congettura, passando attraverso l'osservazione medica, avrebbe prodotto il fenomeno stesso. Non è questione che si possa risolvere in due battute, ovviamente, ma il fatto costituisce l'ennesimo indizio della mobilità, della traducibilità, della multiformità di questa cosa che chiamiamo tarantismo, come si presenta nelle fonti che lo raccontano: fonti che, peraltro, a parte felicissimi casi, non di rado indulgono in qualche imprecisione, per difetto di studio o di memoria o per eccesso di carico interpretativo.

Ma veniamo ad altri due lavori usciti da pochissimo: come ho spiegato, la madre dei testi sul tarantismo è molto prolifica. Il primo reca la firma di

---

4 B. MONTINARO ne parla in *Il teatro della taranta*, Roma, Carocci, 2019.

Angelo Angelastro e Pierpaolo De Giorgi<sup>5</sup>. Il suo nucleo centrale è costituito dalle fotografie che il noto giornalista della Rai scattò nel giugno del 1978, ritraendo la postura di alcune tarantate all'ingresso della cappella di San Paolo, a Galatina, dove si recavano per chiedere la grazia al santo nel giorno della sua festa; accanto a esse i familiari che le accompagnarono, e nei pressi curiosi e qualche rappresentante delle forze dell'ordine con il compito di trattenerne l'invasione (e la maleducazione che tante volte abbiamo registrato). Le immagini sono molto belle, in bianco e nero, frutto di un raffinato lavoro di rielaborazione e di recupero. I soggetti sono ripresi da lontano, da un balcone di fronte, all'insaputa dei protagonisti, come si è fatto per molto tempo; esse raccontano un dolore, ma anche un sentimento di pietà, di calma sollecitudine, in un contesto in cui la ritualità è quasi inesistente, non c'è la guida della terapia domiciliare, così complessa, articolata, diversificata nei luoghi e nei tempi, come risulta dalle testimonianze precedenti e peraltro nel 1978 già disgregata.

Angelastro racconta che, all'epoca giovane redattore, chiese di recarsi a Galatina per realizzare un servizio, più che sul tarantismo, sulle donne tarantate, voleva documentare un antico rituale, sollecitato dalle suggestioni derivanti dalla lettura di *Cristo si è fermato a Eboli* di Levi (che comunque non parla di tarantismo) e dal commento di Salvatore Quasimodo al film di Gianfranco Mingozzi *La taranta* (1962). Il Salento, inoltre, suscitava in lui un certo fascino perché Eugenio Barba con il suo Odin Teatret vi aveva qualche anno prima inscenato i primi spettacoli di strada. Stranamente, non cita tra le sue letture *La terra del rimorso*, di cui era uscita nel 1976 una nuova edizione, anche se ne ricorda l'autore, Ernesto de Martino; e soprattutto non indica tra le opere che hanno attivato la sua attenzione un programma televisivo molto seguito apparso in quattro puntate sulla Rete 2 della Rai proprio nella primavera del 1978, una memorabile inchiesta dal titolo *Sud e magia* realizzata da Claudio Barbati, Gianfranco Mingozzi e Annabella Rossi, in cui gli autori tornavano sulle vie percorse da de Martino per condurre le sue ricerche e si chiudeva con lo sfogo di Assuntina (alias Maria di Nardò), la più famosa delle tarantate, ancora piena di rabbia per il male che gli studiosi le avevano fatto entrando in casa, esponendola agli occhi del mondo, mentre discinta, scalza, con le chiome arruffate, era impegnata a domare la tempesta che la travagliava. L'interesse del giornalista, insomma, non era ancora maturo: altrimenti non sarebbe andato a cercare il rito sulle soglie della cappella, dove non poteva trovarlo; ma ciò nulla toglie alla portata evocativa di quelle

---

<sup>5</sup> *Le ultime tarantate*, Galatina, Congedo, 2022.

fotografie: nelle quali più volte compare il ritratto della straordinaria Michela, non segnalata nel libro, che ho ricordato poco sopra, minuscola, filiforme, interamente vestita di bianco.

Tra le guide che Angelastro nomina per la comprensione del fenomeno, troviamo l'etnomusicologo Diego Carpitella, che collaborò strettamente con de Martino, e Georges Lapassade che ha legato molta della sua attività al Salento: quando vi giunse per la prima volta, ormai oltre quarant'anni fa, Lapassade non aveva nessuna conoscenza del tarantismo, ma aveva da poco pubblicato il suo *Saggio sulla transe*, che era stato appena tradotto in Italia; egli era convinto che il ruolo dello studioso doveva consistere nel provocare atti sociali, e infatti la sua presenza non passò inosservata (ricordo la sua collaborazione con il sociologo Piero Fumarola), e, a proposito della *transe*, invitava a rivolgere lo sguardo non solo verso il lontano passato, al coribantismo, a Dioniso, ma a guardarsi attorno, alle pratiche di tipo religioso, ai culti di possessione presenti nell'area del Mediterraneo, con tutte le variazioni e le differenze riscontrabili. Il co-autore del libro, Pierpaolo de Giorgi, nel suo saggio presenta la sua visione spiritualista del tarantismo, tornando su temi che gli sono cari, con riferimenti alla dimensione femminile del fenomeno (che però toccava anche gli uomini, tra vittime, musicisti, guaritori...), alla mitica grande madre, all'armonia degli opposti, agli errori che attribuisce a de Martino (il quale non seguiva certo questa prospettiva); gli aspetti interpretativi risultano forse ridondanti nell'economia del volume, i cui intenti sono dichiaratamente divulgativi e forse avrebbe avuto bisogno di qualche altro dato di contesto. Il secondo lavoro al quale ho accennato<sup>6</sup> propone al pubblico due serie di fotografie scattate dall'artista Giovanni Valentini in due occasioni, a Nardò nel 1960 e a Galatina nel 1966; il primo blocco documenta la ricostruzione del rito terapeutico domiciliare di un tarantato, svolto in un giardino, alla presenza di una orchestra guidata da Luigi Stifani; la seconda serie di scatti ha per soggetto il comportamento di un gruppo di tarantate, a Galatina, sia fuori che all'interno della cappella, il 29 giugno. Anche qui ritroviamo Michela, ma soprattutto ritroviamo i gesti registrati da Mingozzi e che de Martino aveva lucidamente descritto: non c'è più rito, nella cappella e nei suoi pressi, oppure si nota un disperato tentativo di attivarlo. Valentini ha anche realizzato una ripresa video in super 8 e alcune registrazioni sonore non so in quale di quelle circostanze, conservate presso il Museo Cavoti di Galatina, ancora non svelate per motivi tecnici di interfaccia con gli strumenti di lettura; ne sapremo qualcosa più avanti.

---

6 *Il rituale del tarantismo di Giovanni Valentini*, con interventi di S. Luperto, R. Lupo, D. Miceli, B. Putignano, A. Stomeo, Galatina, Museo Pietro Cavoti, 2022.